

gli artigli

7

Titolo originale

*Total Liberation: Revolution for the 21st Century*

Traduzione

Capitolo 1 di Giorgio Losi

Capitoli 2 e 3 e Introduzione di Barbara Balsamo

Capitoli 4,5,6 e Conclusione di Valentina Nicoli

Prima edizione Gennaio 2017

ORTICA EDITRICE SOC. COOP., Aprilia

[www.orticaeditrice.it](http://www.orticaeditrice.it)

ISBN 978-88-97011-63-7

Steven Best

# LIBERAZIONE TOTALE

La Rivoluzione del 21° secolo

A CURA DI BARBARA BALSAMO



ORTICA EDITRICE



## Indice

<i>Prefazione</i>	7
Teoria e pratica della liberazione animale	
<i>Introduzione</i>	27
La crisi e il bivio della storia	
Capitolo 1	33
Il punto di vista animale	
Capitolo 2	63
Il Neo-abolizionismo: capitalismo, schiavitù e liberazione animale	
Capitolo 3	102
La paralisi del pacifismo: in difesa dell'azione diretta militante	
Capitolo 4	143
Ripensare la rivoluzione: il veganismo, la liberazione animale, l'ecologia e la sinistra	
Capitolo 5	181
Dalla parte degli animali: l'etologia cognitiva e l'obsolescenza dell'umanismo di sinistra	
Capitolo 6	225
Il progresso morale e la lotta per l'evoluzione umana	
<i>Conclusioni</i>	258
Riflessioni sulla militanza e la speranza in un mondo al capezzale e in una cultura suicida	



## *Prefazione*

### Teoria e pratica della liberazione animale

#### *Il pensiero critico non ha patria*

I pensieri non sono tutti uguali. A renderli diversi non è solo una certa qualità intrinseca ma anche il contesto in cui appaiono. Così ci sono pensieri che brillano per la loro capacità di astrazione e altri per la loro eleganza. Ci sono pensieri tragicamente intempestivi - pensieri che arrivano troppo presto o troppo tardi - e altri che accompagnano le svolte decisive della storia. Prima ancora che la qualità e l'importanza delle riflessioni di Steve Best contenute nel libro che avete tra le mani vorrei però dedicare due parole ad un'altra caratteristica, scarsamente considerata quando si valuta il significato e il valore di un pensiero: il *coraggio*. Non importa quanto si sia d'accordo con Best sull'insieme o sui dettagli del suo lavoro; una qualità che non potrà essergli negata, una qualità dell'uomo prima ancora che del pensatore, è proprio il coraggio. E non si parla qui del velleitarismo e della presunta "radicalità" di cui troppo spesso il movimento per gli animali - non solo nostrano - si tinge assumendo ridicole pose eroiche<sup>1</sup>, ma dello sforzo sincero e

---

<sup>1</sup> Per una breve sintesi di tali derive mi permetto di rimandare a M. Maurizi, "Animalismo o antispecismo?", in *Liberazioni - Rivista di critica antispecista*, n. 22, pp. 33-50.

attento di chi lavora con tutto se stesso all'elaborazione di una prospettiva teorica e pratica all'altezza della situazione, un pensiero che non sottovaluti la potenza di un sistema di sfruttamento planetario senza precedenti nella storia. Best è stato coraggioso nelle sue scelte che lo hanno portato con coerenza ad entrare in collisione con l'establishment statunitense; ma ha avuto anche il coraggio di essere impopolare presso coloro che quell'establishment lo contestano: da sinistra o all'interno del movimento per i diritti animali. E questa lezione di Steve Best sono in molti a doverla ancora imparare. Il pensiero critico non ha patria. Questa è la sola garanzia che esso rimanga libero di dire sempre la verità e che dunque possa fare da sostegno ad un movimento che si voglia di autentica liberazione.

*La liberazione totale è una sintesi, non una somma*

La riflessione di Steve Best viene spesso banalizzata come un generico richiamo ad una "liberazione totale" che non avrebbe nulla da offrire se non un appello ad unire le lotte di liberazione in un percorso unitario. Tale appello viene solitamente rifiutato da alcuni esponenti dell'animalismo moralistico come "cedimento" nei confronti dei movimenti umanisti, coltivato per pure esigenze pragmatiche, che finirebbe per "diluire" le istanze più radicali della liberazione animale. Il presente lavoro di Best respinge queste critiche al mittente dimostrandone il duplice errore. Non solo, infatti, la posizione di Best è molto più di un generico appello di natura pragmatica ma ha solide fondamenta teoriche; Best dimostra anche quale miseria filosofica, politica e umana caratterizzi il movimento animalista nelle sue derive moralistiche e



identitarie, tutta la religione del “go vegan” e il sogno a occhi aperti di un cambiamento sociale che procede attraverso la “conversione” del prossimo ad uno stile di vita ideologicamente definito “non-violento”. Nell’animalismo tradizionale non c’è nulla di “radicale” ma solo una borghesissima protesta del tutto interna ai meccanismi di perpetuazione del capitale.

La prospettiva di Best invece quella radicalità va a cercarla nelle uniche due direzioni in cui è possibile trovarla: indietro, *verso il pensiero*, disponendosi all’ascolto di ciò che permette di mettere in discussione la realtà sociale quotidiana; in avanti, *verso l’azione*, aprendosi alla pluralità di approcci con cui gli umani cercano quotidianamente di combattere l’oppressione insita in quella realtà sociale. Solo dall’unione di questi due aspetti può giustificarsi la pretesa di una filosofia di essere “radicale”, cioè di mirare radicalmente alla liberazione. Altrimenti abbiamo solo a che fare con due aborti di verità: il pensiero senza militanza è vuoto, la militanza senza pensiero è cieca. E quella militanza, precisa Best, non può essere la semplice e meccanica “messa in opera” di un pensiero che autarchicamente definisce e chiude l’ambito del dover-essere, come se gli esseri umani nella loro lotta quotidiana fossero dei fantocci vuoti, privi di legittimi desideri, aspirazioni, meri ricettori in attesa di una Verità che cala dall’alto. La militanza esiste già, il pensiero deve anzitutto prenderne atto e, soprattutto, prendere atto del fatto che quello di militanza è un concetto *plurale*, irriducibile ad un’astratta unità, umanista o animalista che sia.

La ricerca filosofica di Best è volta a trovare una cornice teorica che permetta di pensare questa pluralità in modo da leggerne la genesi e le finalità alla luce di una prospettiva coerente. L’idea di “liberazione totale” non costituisce dunque la semplice somma di istanze diver-

se, quanto un tentativo di sintesi che ne permetta l'incontro senza che se ne perda la specificità. Ma anche in questo caso non si tratta di una ricetta costruita a tavolino, partorita dalla mente "geniale" del filosofo di turno. L'unità delle lotte si evidenzia a partire da un'unità che la precede e la fonda: quella del sistema di sfruttamento. È solo perché le diverse istanze di liberazione illuminano ognuna nella sua particolarità *un* aspetto particolare di un sistema di oppressione *universale* che questo sistema appare come l'unità negativa a partire dalla quale è possibile pensare come un che di positivo la prospettiva di una liberazione congiunta degli umani, degli animali e della natura. Steve Best non inventa nulla, non predica nulla, non profetizza nulla: constata che i sistemi di oppressione condividono meccanismi simbolici e materiali di asservimento dell'altro e riconosce analogie ed esigenze simili tra i movimenti di liberazione che ad essi si oppongono. Il sistema di oppressione non è una costruzione a priori, è un processo storico complesso e stratificato, la sua unità è dinamica, i suoi meccanismi interdipendenti ma non identici. Cadono così tutte le obiezioni di rito a questo tipo di prospettiva: né Best, né altri pensatori degni di questo nome hanno mai detto che la liberazione umana e la liberazione animale abbiano *la stessa* origine, siano *la stessa* cosa e abbiano *lo stesso* destino. Nessuna semplificazione, nessun riduzionismo, nessuna pretesa di divinare il futuro della lotta: è piuttosto l'intreccio dei rapporti di dominio alla base della società gerarchica a far sì che essi possano e debbano essere combattuti insieme, in un approccio plurale e contestuale, senza dogmi precostituiti, e soprattutto senza che sia scontato l'esito di tale progetto emancipativo. La possibilità dell'estinzione di massa è sempre all'orizzonte e solo una convergenza delle lotte di liberazione umana e

non-umana potrebbe scongiurare tale esito catastrofico. Per quanto possa apparire utopica, osserva correttamente Best, la speranza attiva nel cambiamento è l'unica risorsa che abbiamo, mentre la disperazione e l'apatia non possono che portare alla paralisi dell'azione e avvicinare l'apocalisse sociale ed ecologica.

### *Una prospettiva filosofica*

La proposta di Steve Best si muove su più livelli e anche questo è un problema alla sua ricezione. L'attivista ossessionato dal "fare il più possibile qui e ora" troverà magari fastidioso e difficile il bagaglio storico-filosofico con cui Best argomenta la sua posizione, in particolare l'esigenza di guardare più lontano rispetto alle pratiche quotidiane se si vuole veramente colpire i centri di potere che tengono in piedi la società dello sfruttamento integrale. D'altro canto, i filosofi di professione dell'animalismo, allenati a diluire negli alambicchi dell'astratta filosofia morale le gigantesche questioni poste dalla devastazione tecnocratica della vita in tutte le sue forme, sono pronti a bacchettarlo per lo scarso "spessore" filosofico della sua prosa laddove essa abbandona il terreno diafano dell'etica per aggredire il reale nella sua spietata concretezza. Ovviamente non esiste un criterio per stabilire se un discorso è "troppo" o "poco" filosofico: lo è o non lo è. E quello di Best, al netto delle critiche che gli si possono muovere, è un discorso in cui lo sfondo filosofico è essenziale nel migliore senso della parola: chiarisce laddove c'è da chiarire, esibisce i propri riferimenti culturali senza alcuno sfoggio erudito, non è mai un orpello retorico, non si avvita in questioni dottrinarie per costruirsi una credibilità accademica. Best non ha tempo

per queste cose e giustamente se ne infischia. Perché sa che anche al lettore, invero a noi tutti, di tempo ne resta ben poco.

E tuttavia, dicevamo, la filosofia c'è. E proprio all'inizio Best riesce a sintetizzare in poche pagine i presupposti del discorso che intende fare attraverso tre nomi e tre strategie di lettura filosofica della realtà: il *prospettivismo* di Nietzsche, la *dialettica* (servo-padrone ma non solo) di Hegel e la *concezione materialistica della storia* di Marx e Foucault. Si tratta di tre modi di declinare quello che Best chiama "il punto di vista animale", ovvero il perno della sua concezione antispecista. Troppo spesso, infatti, l'animalismo ha inseguito l'idea che gli umani debbano assumere il punto di vista degli animali senza pensare realmente cosa ciò significhi. Dunque hanno immaginato o di potersi immedesimare totalmente con essi (e dunque antropomorfizzarli, cioè colonizzarne l'alterità ancora una volta) oppure hanno presupposto che gli animali siano un misterioso al di là dell'umano e ne hanno così reciso ogni rapporto con noi: da qui discendono tutte le assurdità di una filosofia e di una prassi animalista fatte per "loro", dimenticandosi che pure l'uomo, toh, è un animale. L'animalità di cui tanto si ciancia in questi ambiti restaura tutta la metafisica e la teologia e fa dell'Animale l'ennesimo idolo di un bisogno religioso insoddisfatto. Contro queste forme residuali di specismo all'interno del mondo animalista, Best propone un approccio dialettico e chiarificatore.

Anzitutto il prospettivismo di Nietzsche. La realtà si dà sempre ad uno sguardo, il mondo si offre sempre in un'esperienza: solo la costruzione di un progetto di dominio tecnocratico può sperare di fare a meno di questa irriducibilità del soggetto e pretendere che la realtà sia *interamente* definibile a partire dallo sguardo unico e

oggettivamente di un sapere “scientifico”<sup>2</sup>. Le classiche obiezioni a questo assunto nicciano sono di due tipi: uno teorico (“ah ma allora è tutto soggettivo, non c’è la realtà!”), l’altro etico (“ah ma allora tutto è permesso, non c’è più l’etica!”). Si tratta delle classiche sciocchezze di chi parla di filosofia dopo averne orecchiato al bar o da un libro di Maurizio Ferraris<sup>3</sup>. Best se ne libera facilmente, mostrando invece come da Nietzsche (o almeno da un certo aspetto del pensiero di Nietzsche) si possano trarre intuizioni fondamentali per l’antispecismo. Anzi tutto, ribadire che la realtà non è interamente riducibile ad uno schema ordinatore universale-oggettivo non significa affatto che “non esiste la realtà” o che “tutto è soggettivo”, bensì semplicemente che qualcosa nel reale sfugge a quello schema, sfugge alla forma dell’oggettivazione. Per chi lotta contro la reificazione dell’animale attraverso la sua riduzione a *quantum* di materia misurabile e manipolabile a piacimento, non c’è nulla di più ovvio che partire da questo assunto. Proprio l’idea che esista lo sguardo dell’altro significa che dobbiamo prendere in considerazione questo sguardo altro, la sua esperienza, il suo vissuto, il suo linguaggio come altrettanti aspetti della realtà che non possiamo più ignorare se vogliamo averne una nozione ontologica adeguata. Preso in tal senso, Nietzsche ci obbliga ad uno sforzo di comprensione e ad una presa di coscienza *maggiori*, non a ridurre tutto ad un gioco fatuo e irresponsabile. Ma se

---

<sup>2</sup>Sul prospettivismo nicciano in funzione antispecista cfr. l’opera seminale di R.R. Acampora, *Fenomenologia della compassione: etica animale e filosofia del corpo*, trad. it. di M. Maurizi, M. Filippi, Edizioni Sonda, Casale Monferrato, 2008.

<sup>3</sup>Sulle chiacchiere autopromozionali di Ferraris hanno già detto l’essenziale D. Di Cesare, C. Ocone, S. Regazzoni nel loro *Il nuovo realismo è un populismo*, Il Melangolo, Genova, 2013.

l'obiezione ontologica al prospettivismo non funziona, peggio va a quella etica. Perché non si capisce per quale motivo dire che l'altro abita un mondo diverso dal mio dovrebbe autorizzarmi a farne ciò che voglio. Una delle forme fondamentali dell'etica - la regola aurea - insegna a non fare agli altri ciò che non si vorrebbe fosse fatto a se stessi. Ed è proprio assumendo lo sguardo dell'animale come uno sguardo altro che si apre sul mondo e che possiede la mia stessa legittimità ontologica che posso pensare, eticamente, il dilemma se sia lecito perpetrare nei suoi confronti ciò che non permetterei mai fosse fatto a me. Con il che non si vuol dire che tutti i problemi dell'etica siano risolti o che questa prospettiva non abbia bisogno di ulteriori approfondimenti. Ma sicuramente non c'è alcuna obiezione di principio al prospettivismo nicciano in una filosofia antispecista: anzi, esso è il punto di partenza ineludibile per smantellare la prospettiva centrale ed esclusivista dell'umanismo tanto nella sua forma scientifica quanto in quella morale.

L'altro punto di riferimento è il pensiero dialettico di Hegel. Anche in questo caso si sono sprecati fiumi di inchiostro a vanvera per attaccare l'antropocentrismo hegeliano. La questione, come sempre, non è cosa volesse il filosofo X, ma cosa possa farmene oggi del suo pensiero. E il pensiero di Hegel, soprattutto per quanto riguarda la dialettica dell'autocoscienza, rimane un punto di riferimento ineludibile. Nella *Fenomenologia dello Spirito* Hegel ha mostrato bene come il rapporto di dominio produca una soggettività scissa - divisa e contrapposta in se stessa - tale che il Padrone arriva a comprendersi come tale solo per mezzo del Servo finendo così per "dipenderne" idealmente. Inoltre, proprio perché in una società organizzata gerarchicamente gli aspetti materiali dell'esistenza sono demandati alla soggettività oppressa,

quest'ultima fa esperienza del mondo da una prospettiva che è inaccessibile alla soggettività sovrana. L'esperienza della storia critica di matrice "femminista", richiamata da Best, insegna quanto la scissione tra il dominatore e il dominato vadano a detrimento dell'esperienza stessa del primo, avvizzendone la capacità di pensare e sentire altrimenti da come gli impone quel regime di potere di cui egli è al tempo stesso artefice e vittima<sup>4</sup>. La storia dell'alienazione dell'umano dall'animale è la storia di un'auto-alienazione che solo l'antispecismo, solo "il punto di vista animale", possono rilevare<sup>5</sup>.

Infine, il materialismo storico, declinato nel senso di Marx e di Foucault. Anche in questo caso non è mancata nell'animalismo nostrano e internazionale una buona dose di parole in libertà. Marx pensatore "ottocentesco", "totalitario", "specista" ecc. senza un minimo di senso

---

<sup>4</sup> Sul rapporto tra antispecismo e femminismo è impossibile non citare l'opera di C.J.Adams *The Sexual Politics of Meat: A Feminist-Vegetarian Critical Theory*. Continuum, 1990. Sfortunatamente di questa autrice il lettore italiano può leggere solo alcuni stralci dell'opera principale (il secondo capitolo di *The Sexual Politics of Meat* è apparso in *Liberazioni - Rivista di critica antispecista*, n. 1, 2010, pp. 23-54) e articoli pur interessanti come "La costruzione sociale dei corpi commestibili e degli umani come predatori", trad. it. di M. Reggio, in *Dio-gene: filosofare oggi*, n. 22, 2011, pp. 44-46 e "La guerra sulla compassione", in M. Filippi, F.Trasatti (a cura di), *Nell'albergo di Adamo. Gli animali, la questione animale e la filosofia*, Mimesis, Milano, 2010, pp. 23-38.

<sup>5</sup> Il problema delle conseguenze distruttive della rimozione dell'esperienza animale-corporea è stato sviluppato in Italia soprattutto da Massimo Filippi. Cfr., ad es., M. Filippi, *Ai confini dell'umano. Gli animali e la morte*, Ombre corte, Verona, 2010 e M. Filippi, M. Reggio, *Corpi che non contano. Judith Butler e gli animali*, Mimesis, Milano, 2015.

storico, di capacità di analisi e di attualizzazione del testo. Anche Best, c'è da dire, occhieggia qui e là a certe letture riduttive di Marx tipiche dell'ecosocialismo anni '80<sup>6</sup>, ma sono peccati veniali che non ledono la sostanza del discorso che è invece corretta: il pensiero di Marx va sganciato dalla tradizione "marxista" e usato come strumento non dogmatico ma scientifico di lettura della realtà sociale. E l'insegnamento fondamentale di tale pensiero regge ancora oggi. Anzi, forse oggi più di ieri. Non solo nella denuncia dell'insuperabile vizio di fondo del sistema economico attuale - ovvero la folle corsa al profitto perpetuata attraverso l'estrazione di forza-lavoro umana e la riduzione del vivente a merce - ma anche della prospettiva storico-materialistica che la giustifica. Che non significa, come qualche filosofo della domenica ancora pensa, ridurre l'esistenza umana alle categorie economiche, bensì fare attenzione ai processi occulti che limitano lo spazio di libertà sociale e sanciscono di volta in volta l'orizzonte del possibile. Ogni società ha di fronte a sé delle possibilità limitate di sviluppo, possibilità che sono determinate dalla costellazione storica delle sue forze produttive e dei rapporti sociali che ad esse si collegano. Il punto di vista di chi beneficia di quei rapporti di potere *non dice la verità* su quelle possibilità di sviluppo per il semplice fatto che esso tende a negare quegli sviluppi sociali che andrebbero a ledere il proprio interesse allo sfruttamento dell'altro. Solo dal punto di vista di quest'altro - dello sconfitto, del debole, del marginale - è possibile immaginare un'organizzazione socia-

---

<sup>6</sup> Per un aggiornamento critico sui limiti della lettura ecosocialista di Marx vedi J. Bellamy Foster, P. Burkett, *Marx and the Earth: An Anti-Critique*, Brill/Leiden, Boston, 2016.



le veramente diversa. In questo senso Marx e Foucault<sup>7</sup> insegnano a leggere i processi storici facendo attenzione a quei luoghi marginali e oscuri in cui si celebra il trionfo dell'ideologia del vincitore: perché quelli dicono la verità su questi. E chi, si chiede Best, meglio dello sguardo dell'animale morente – l'ultimo degli ultimi – può dire la verità sull'ideologia del dominio?

### *Una prospettiva storica*

Una contro-storia del dominio dal punto di vista del non-umano è ancora tutta da scrivere. Ciò che è stato fatto finora in tal senso (da Mason<sup>8</sup>, da Enrico Giannetto<sup>9</sup>, da Best o, per quel che vale, dal sottoscritto<sup>10</sup>), non è che un abbozzo e un tentativo di scalfire delle certezze acquisite. Alcuni pensano che si tratti di trovare il punto di non-ritorno, l'atto di nascita del dominio da cui tutto il resto sarebbe poi derivato. Ma è una concezione ingenua e al-

---

<sup>7</sup> Per una disamina del tema dell'animalità in Foucault cfr. *Animal Studies. Rivista italiana di antispecismo*, n. 4/2013: *Gli animali di Foucault*, E. Castanò, L. Fabbri (a cura di). Su alcune ricadute pratiche del pensiero foucaultiano in ambito antispecista consiglio la lettura del contributo di A. Volpe, "Liberazionismo senza liberazione?", in «Asinus Novus», 13 settembre 2013 (<https://asinusnovus.net/2013/09/13/liberazionismo-senza-liberazione/>).

<sup>8</sup> J. Mason, *Un mondo sbagliato. Storia della distruzione della natura, degli animali e dell'umanità*, trad. it. di M. Filippi, Edizioni Sonda, Casale Monferrato, 2007.

<sup>9</sup> E. Giannetto, *Saggi di storie del pensiero scientifico*, Bergamo University Press, 2005.

<sup>10</sup> M. Maurizi, *Al di là della Natura: gli animali, il capitale e la libertà*, Novalogos, Aprilia, 2012.

trettanto lo sono le critiche che si sono mosse alla nostra contro-storia dello specismo: anche qui, almeno nei casi più significativi, non è stata operata nessuna “semplificazione”, non c’è nessuna concezione piattamente “causalistica”. Non esiste *un* atto di nascita del dominio perché il dominio è una struttura *sociale* e le società sono organismi complessi, irriducibili alla causalità lineare. Una cosa è dire che gli uomini *prima* schiavizzano gli animali e *poi* si schiavizzano a vicenda, altra cosa è dire che senza la schiavitù animale non si posseggono le risorse materiali necessarie alla costruzione di una società classista. Una cosa è dire che il meccanismo simbolico di gerarchizzazione si fonda sull’opposizione umano/non-umano, un’altra è dire che esiste una struttura gerarchico-oppositiva che si stratifica su diversi piani. In ogni caso, ecco il punto centrale, la società del dominio ha bisogno di quell’intreccio di meccanismi di oppressione per perpetuarsi e dove c’è intreccio, non è possibile considerare le forme di oppressione come indipendenti e autonome. E dunque sarà necessario lottare da più fronti contemporaneamente per smontare il sistema dell’oppressione.

In questo senso vanno letti tutti gli esempi storici riportati da Best sull’interconnessione tra umano e non-umano: dalla domesticazione che portò alle società neolitiche, al conflitto tra le società giléniche e i nomadi Kurgan<sup>11</sup>,

---

<sup>11</sup> M. Gimbutas, *Kurgan. Le origini della cultura europea*, Medusa, Napoli, 2010. Sull’origine storica dell’atteggiamento “dominatore” e “predatorio” ha riflettuto Filippo Schillaci nel suo articolo “Alle radici della cultura della crescita c’è la cultura del dominio”, in «Il Cambiamento.it», 30 dicembre 2012 ([http://www.ilcambiamento.it/culture\\_cambiamento/origini\\_cultura\\_dominio\\_gimbutas.html](http://www.ilcambiamento.it/culture_cambiamento/origini_cultura_dominio_gimbutas.html)) suggerendo un possibile accostamento tra antispecismo e “decrescita felice”. Cfr., F. Schillaci, *Vivere la decrescita. Una felice esperienza di auto-*

fino al ruolo centrale giocato dai cavalli nell'invasione europea del Nuovo Continente<sup>12</sup>, ai rapporti tra macellazione industriale e Olocausto<sup>13</sup>. Quest'ultimo caso viene affrontato con una precauzione speciale da Best perché rappresenta un *casus belli* e un banco di prova della maturità politica del movimento antispecista. Il noto "paragone" tra sterminio degli animali e sterminio degli ebrei (così come quello tra lo schiavismo degli afroamericani e la schiavitù animale) viene ripreso da Best per mostrarne l'efficacia ma anche le insidie. Se il rifiuto risentito di tale paragone da parte degli ebrei e dei neri denuncia il persistere di un pregiudizio antropocentrico, dall'altro il ricorso al paragone può essere giustificato solo laddove è *storicamente fondato* (e dunque non come mero pretesto per scioccare l'opinione pubblica) e, soprattutto, laddove ci si propone di incoraggiare una presa di consapevolezza del *legame* tra le diverse forme di oppressione e quindi porre le premesse per una battaglia di liberazione comune (non dunque quando questi paragoni

---

*produzione*, Edizioni per la decrescita felice, Roma, 2009, F. Schillaci "Antispecismo, decrescita, ecologismo: tre parti di un intero inesistente", in «Asinus Novus», 17 agosto 2013 (<https://asinusnovus.net/2013/08/17/antispecismo-decrescita-ecologismo-tre-parti-di-un-intero-inesistente/>) e F. Schillaci (a cura di), *Un pianeta a tavola. Decrescita e transizione agroalimentare*, Editori Riuniti, Roma, 2013.

<sup>12</sup> Cfr. l'ormai classica analisi di J. Diamond, *Armi, acciaio e malattie. Breve storia del mondo negli ultimi tredicimila anni*, Einaudi, Torino, 1998.

<sup>13</sup> Per una lettura critica, vicina alle posizioni di Best, del paragone tra Olocausto e macellazione degli animali, cfr. *Animal studies. Rivista italiana di antispecismo*, n. 5/2013: *Viaggi senza ritorno. Realtà e ideologia nel confronto tra Auschwitz e il mattatoio*, S. Contardi, M. Maurizi (a cura di).

vengono sfruttati in modo strumentale per evidenziare vere o presunte contraddizioni nella politica umanista).

Il libro di Best si sofferma molto a lungo sulla storia del movimento per l'abolizione della schiavitù dei neri. In questo caso l'interesse dell'autore è un interesse strategico, volto a stabilire gli elementi di continuità tra lo schiavismo dei neri e quello animale proprio al fine di comprendere cosa le due lotte di liberazione possono avere in comune. Dunque, anche qui, contrariamente al discorso animalista standard che sfrutta lo schiavismo dei neri come semplice illustrazione provocatoria per cercare di evidenziare una contraddizione delle politiche umaniste, l'approccio di Best tenta di cogliere dal paragone spunti fondamentali sulle strategie più efficaci di lotta. Best non si limita al banale discorso animalista: "gli umani fanno come gli schiavisti", un discorso che solitamente se ne frega della schiavitù dei neri e non riesce nemmeno a vedere quanto lo schiavismo nel mondo sia ancora vivo in vaste zone del mondo e nell'Occidente abbia cambiato forma ma non sostanza; Best è anzi convinto che la lotta per la libertà degli afroamericani non è affatto finita con il riconoscimento dei *diritti formali* e lo stesso sarà per gli animali non umani se entrambi i movimenti non capiranno che solo dall'abolizione del capitalismo potrà sorgere una società universale dei *diritti reali*. Una tale società non potrà essere realizzata attraverso una qualche "carta dei diritti" poiché implica una trasformazione radicale dei rapporti sociali, economici e politici.

### *Una prospettiva politica*

La prospettiva politica di *Liberazione totale* è costruita per gradi, mostrando prima l'inefficacia degli ap-

procci fondamentalmente apolitici (in realtà reazionari) dell'animalismo classico e poi la necessità di procedere ad un allargamento del campo d'azione teorico e pratico della liberazione animale. Best mostra come l'atteggiamento radicale dell'animalismo prima maniera (quello dei gruppi liberazionisti degli anni '60 e dell'ALF) sia stato progressivamente estromesso dal discorso ufficiale del movimento per i diritti animali con il definitivo imporsi della prospettiva *accademica* di Singer e Regan a cavallo tra gli anni '70 e '80. La trasformazione della liberazione animale in un discorso astrattamente etico ha portato non solo all'imporsi di un vero e proprio tabù sul problema della "violenza" ma ha anche contribuito alla progressiva istituzionalizzazione e burocratizzazione delle maggiori associazioni in difesa degli animali.

Uno dei capitoli più importanti e difficili di *Liberazione totale* è proprio quello legato al problema della violenza. Best mostra attraverso una serie di esempi concreti come un generico rifiuto della violenza non possa che tradursi in una impotente incapacità di agire e, alla fine, in una vera e propria connivenza con la violenza istituzionalizzata dei grandi trust industriali e degli apparati dello Stato posti a difesa dei loro interessi. In realtà, osserva Best, ogni discorso che parli in modo astratto e non circostanziato di "rifiuto della violenza" commette una serie gravissima di errori teorici e pratici. Anzitutto teorici: si confonde il problema della *legittimità* della violenza con quello della sua *efficacia*. I discorsi che si pongono sulla strada del rifiuto della violenza, in genere, non riescono a distinguere questi due aspetti e quindi finiscono per semplificare oltremodo il quadro teorico. Ma il problema è che parlare in modo generale della violenza significa già porsi su un piano scivoloso poiché si finisce per confondere la violenza come arbitrario at-

tacco alla vita dell'altro con l'atto che invece cerca di difendersi da quella violenza. Sono entrambe forme di violenza? Hanno la stessa legittimità etica? Ovviamente no. Come Best sottolinea con forza, mettere in discussione l'assunto che la violenza non sia *mai* giustificata non significa mettersi a predicare l'uso indiscriminato della violenza, quanto piuttosto uscire da quella concezione astratta e ideologica, purtroppo molto diffusa, che Best chiama "pacifismo". Con questo termine Best intende proprio l'incapacità di discernere l'uso della violenza sistemica contro individui umani e non-umani dal tentativo di *resistere* a quella violenza. L'esempio dell'ALF è qui l'esempio principe: nelle azioni di sabotaggio e di salvataggio messe in campo dal gruppo non si parla mai di violenza rivolta contro esseri umani ma contro cose (strutture, macchinari ecc.) che attentano alla vita di esseri viventi e senzienti inermi. Considerare questi atti "violenti", censurarli dal discorso pubblico o addirittura considerarli atti "terroristici" (è noto come la legislazione sul terrorismo dopo l'11 Settembre abbia colto l'occasione per prendere di mira proprio i gruppi come l'ALF e l'ELF<sup>14</sup>) significa impedire che si interrompa una violenza per permettere ai carnefici di continuare ad agire indisturbati. Il discorso di Best è chiaro anche su un altro punto: dire che bisogna rifiutare il "pacifismo" astratto non significa affatto predicare la violenza, nemmeno la violenza difensiva, come panacea di tutti i mali. Al contrario: significa riconoscere che solo attraverso una *plurali-*

---

<sup>14</sup> La disanima critica del rapporto tra antispecismo e legislazione d'emergenza anti-terrorismo era già stato affrontato da Best in S. Best, A.J. Nocella II (a cura di), *Terrorists or Freedom Fighters? Reflections on the Liberation of Animals*, Lantern Books, New York, 2004.

*tà di tattiche* è possibile costruire una strategia di lotta efficace. Azioni dirette o proteste che valichino i limiti della legalità debbono essere tenute in conto - come è sempre accaduto in tutti i movimenti di liberazione nella storia - ma come possibilità, come strumenti da utilizzare ove e quando sia necessario. Il contrario del pacifismo, osserva correttamente Best, non è la violenza ma il "pluralismo".

Il "pacifismo astratto" costruisce la propria plausibilità teorica e pratica attraverso due forme complementari di falsificazione storica. Da un lato, sottovalutando l'efficacia delle azioni dirette, sostenendo che esse non hanno mai prodotto effetti duraturi in termini di liberazione dei singoli animali e dunque sono inutili (mentre non pochi sono stati i casi di azioni di sabotaggio che hanno portato alla chiusura permanente di luoghi di sfruttamento o di tortura degli animali non umani). Dall'altro, esagerando l'efficacia dei movimenti non violenti nella storia, sottovalutando quanto il successo di Gandhi, M. Luther King o del movimento contro la guerra in Vietnam sia stato determinato *anche* dall'esistenza di gruppi di lotta più radicali che non disdegnavano il ricorso alla violenza difensiva o addirittura armata (gruppi di lotta armata per l'indipendenza indiana, Malcolm X e le pantere nere, i vietcong). L'esistenza di questi gruppi, quando non ha contribuito attivamente all'affermazione delle proprie istanze, ha fatto apparire i gruppi più moderati e non-violenti una sorta di "male minore" e ha così contribuito alla loro ascesa.

*Liberazione totale* si sofferma molto su questo punto perché rappresenta un elemento di debolezza e di rottura all'interno del movimento antispecista. Dopo l'ascesa di Singer e Regan, infatti, è stato Gary Francione ad aver capitalizzato dagli elementi critici dei loro discorsi mo-

rali. Francione si è fatto paladino di un approccio “liberazionista” contro le derive “welfariste” delle grandi associazioni in difesa degli animali<sup>15</sup>. Ma invece di proseguire nell’individuazione delle migliori strategie d’azione alla luce di una prospettiva di liberazione comune a diversi soggetti sociali, Francione ha chiuso il suo discorso nel recinto asfittico del riconoscimento “legale” di diritti. Ciò ha significato una condanna senza appello di ogni forma di superamento dei limiti giuridici del sistema, nonché una spoliticizzazione integrale della liberazione animale che viene così ridotto alla mera diffusione “pedagogica” del veganismo. Avendo bloccato ogni via d’accesso ad un progetto di liberazione articolato e, possibilmente, organizzato su obiettivi diversi, a lungo raggio, che possano essere condivisi con soggetti organizzati di altro tipo (movimenti ecologisti, di ispirazione socialista, per i diritti civili, anticoloniali ecc.), l’unica alternativa di Francione e dei suoi seguaci rimane la predicazione para-religiosa dello “stile di vita” vegano. Individui scolle-

---

<sup>15</sup> Sul problema dei rapporti tra welfarismo e liberazionismo, del problema pratico posto a militanti e associazioni da questa discriminazione teorica ha riflettuto a lungo Aldo Sottofattori. Per una disamina storica delle varie tendenze all’interno del movimento dei diritti animali cfr. la sua voce “Animale” in *Altri versi. Sinfonia per gli animali a 26 voci*, Oltre la specie, Gesate, 2011 e il documento a cura di Rinascita Animalista, *Uomini, Animali, Animalisti. I soggetti della “Questione Animale”* (<http://www.criticadelleteologieeconomiche.net/ra1/qa/indice.html>). Segnalo infine i suoi importanti contributi alla rivista *Liberazioni*, in particolare la sua riflessione sulla diatriba Balluch/Francione a proposito del welfarismo: cfr. A. Sottofattori, “Due pensieri a confronto: Martin Balluch vs. Gary Francione”, in «Liberazioni.it» (<http://www.liberazioni.org/articoli/SottofattoriA-02.htm>).



gati da ogni contesto e lotta sociale, raggruppati in una massa amorfa di consumatori di prodotti *cruelty-free*, impermeabili ad ogni discorso che intenda trascendere lo *status quo*, di fatto ostaggi del sistema politico ed economico che dicono a parole di combattere. Il veganismo propagandato come panacea di tutti i mali diventa ciò che Best sarcasticamente battezza “il nuovo oppio dei popoli”: una valida alternativa di vita *all'interno* del sistema che acquieta la coscienza e fornisce alibi di “radicalità” a larghe masse di privilegiati occidentali. A questo “passivismo” totale si riduce oggi gran parte del cosiddetto “attivismo” delle frange che si ispirano al purismo autoreferenziale di Francione e dei suoi epigoni italiani. Con tutto il suo correlato di scomuniche, espulsioni e campagne di diffamazione degli “eretici” che non si attengono al sacro verbo del veganismo totalizzante. Uno scenario desolante che si ripete ovunque, ogni qual volta si assume una visione identitaria, polarizzata su statici ed erronei contrasti (umano/animale, morale/immorale, individuo/società, legale/illegale, violenza/non-violenza, ecc. ecc.) invece di assumere la prospettiva *dialettica, plurale e rivoluzionaria* di cui Best offre un ottimo e salutare esempio. Filosofi interessati e attivisti poco lungimiranti hanno già emesso il loro verdetto di condanna verso questo pensiero. A loro basta saziarsi delle proprie parole per sentirsi rivoluzionari. Ma la prospettiva di Steve Best non parla a loro, parla agli attivisti e ai militanti seri, quelli che intendono cambiare la realtà *davvero*, e dunque cercano strategie di lotta a breve e lunga scadenza, da verificare ogni giorno nella pratica. Essa parla ai filosofi che non hanno fini di carriera e posizioni di privilegio da difendere, ma sanno accettare il rischio di una verità che non fa sconti a nessuno. Questo libro sa già che queste persone vanno lasciate al proprio destino,

sa già di non aver nulla da spartire con chi ha deciso di vivacchiare crogiolandosi nei propri sogni di inoffensiva purezza, di radicalità verbale. Esso andrà a cercarsi i propri lettori dove la lotta per la sopravvivenza si accende veramente: di passione, intelligenza e coraggio.

Marco Maurizi

## *Introduzione*

### La crisi e il bivio della storia

Se non cambi direzione, potresti ritrovarti da dove sei partito.

*Lao Tzu*

In un'epoca distopica e apocalittica come la nostra in cui assistiamo ad una accelerazione della crisi sociale e ecologica globale, questo saggio si prefigge di articolare una politica rivoluzionaria per una liberazione totale del ventunesimo secolo.

Tutti gli approcci politici e i movimenti sociali sino ad oggi sono stati frammentari, deboli e non-inclusivi, regressivi nella loro visione degli animali non umani.

In questi ultimi 30 anni, si sono verificate iniziali e sperimentali alleanze tra giustizia sociale e cause ambientaliste, con una crescente consapevolezza che la minaccia all'umanità e all'ambiente ha radici comuni nel sistema capitalistico orientato alla crescita.

Tuttavia, a causa della noncuranza su tutti i fronti, queste alleanze non hanno incluso i movimenti vegani e quelli per i diritti e per la liberazione animale, che hanno un grandissimo potenziale nella lotta per l'avanzamento di valori progressisti (come pace, giustizia, diritti, uguaglianza e comunità), nella creazione di società ecologi-

che e nel superamento dell'alienazione umana dalle altre specie animali e dal pianeta nel suo complesso.

La politica delle alleanze generalmente è una sfida impegnativa, si preferisce concentrarsi sulle proprie lotte piuttosto che supportare altri movimenti, specialmente quelli che si disdegnano per ignoranza.

Tutto questo deve cambiare e devono essere formulate nuove ideologie politiche, strategie e gruppi, poiché ogni altra istanza è fallita e la posta in gioco non potrebbe essere più alta.

In pericolo c'è il futuro della vita su di un pianeta che è stato sfruttato oltre ogni limite per adattarlo all'esistenza umana e che è pronto a scrollarcisi tutti di dosso e consentire al processo evolutivo di proseguire senza di noi.

Questo secolo, i prossimi decenni o anche solo i prossimi anni, saranno decisivi poiché ciò che saremo capaci di fare o non fare ora determinerà il destino delle specie, il nostro stesso destino, e la storia dell'evoluzione su questo pianeta per i millenni a venire. L'urgenza non potrebbe essere maggiore, non abbiamo tempo da perdere, è ora, agire o morire.

Seppur differenti nei temi, i capitoli di questo libro formano un tutt'uno coerente e riprendono i miei interessi principali collegandosi alle condizioni della crisi contemporanea.

La politica più rilevante e promettente di questo secolo, credo, non si focalizzerà sulla lotta di classe o su politiche identitarie praticate attraverso battaglie monotematiche circa razza, genere, orientamento sessuale ecc. Sarà piuttosto una politica di *liberazione totale* che sfrutta le caratteristiche comuni alle varie forme di oppressione, che riconosce l'interdipendenza e gli obiettivi comuni dei diversi movimenti di liberazione e che procede per alleanze politiche adeguate.

Con “liberazione totale” non intendo un’utopia metafisica da realizzare perfettamente. Mi riferisco piuttosto al processo di comprensione dei movimenti di liberazione umana, animale e del pianeta, in relazione gli uni con gli altri e che formano alleanze in base a questioni interconnesse come democrazia e ecologia, sostenibilità e veganismo, giustizia sociale e diritti animali.

Certamente la liberazione totale è un ideale, una visione, un obiettivo per cui lottare, invocando idee di libertà e armonia. La sfida che abbiamo davanti è continua, condotta entro i vincoli della natura umana e i limiti imposti dall’ecologia. I movimenti di liberazione umana, animale e del pianeta sono componenti peculiari di un’unica inscindibile lotta - contro la gerarchia, il dominio e le strutture sociali insostenibili - nessuna delle quali è possibile senza le altre.

Attraverso comportamenti predatori, sistemi di sfruttamento e società orientate alla crescita, abbiamo vissuto nella contraddizione, tra noi, con gli animali e con il pianeta per così tanto tempo che abbiamo generato una nuova epoca geologica - l’era antropocenea - il cui nome identifica il nostro dominio globale e il catastrofico impatto dell’*Homo sapiens* sul pianeta. In quest’era di cambiamenti climatici fuori controllo, la sesta crisi estinzionistica nella storia della terra, caratterizzata da una centralizzazione crescente del potere, da un neoliberalismo aggressivo, da un capitalismo globale, da un militarismo rampante, da scarsità di risorse, da conflitti cronici, da collassi economici, da sofferenza e stenti ovunque, siamo giunti a un crocevia storico, in cui importantissime scelte vanno fatte e rese effettive nell’azione.

I regimi omnicidi della “civiltà” e il capitalismo globale hanno raggiunto il loro culmine e finiranno - grazie a una resistenza globale ascendente più forte di questo

sistema mondiale morente oppure a causa dei cambiamenti cataclismici che il pianeta ha già prodotto per assicurare la sua evoluzione per miliardi di anni a venire creando condizioni totalmente ostili agli umani e a innumerevoli altre specie.

Qualsiasi lotta priva di intenzionalità circa un cambiamento radicale, sistemico e inclusivo, di un movimento rivoluzionario poderoso contro il capitalismo globale e il dominio gerarchico di ogni tipo, cederà a inutili riforme, pseudo-soluzioni, false speranze, e sofferenze procrastinate. Il tempo delle visioni parziali, delle lotte separate, della resistenza frammentaria è terminato, l'ora della liberazione totale e delle alleanze politiche rivoluzionarie è arrivata.

Per quanto allarmante, non abbiamo ancora, come specie o massa critica, percepito la reale gravità della situazione e la grandezza delle sfide che dovremo affrontare. Il quadro di insieme prova che prevalgono ancora paradigmi elusivi e antiquati, il dogmatismo e l'autocompiacimento soffocano ogni possibilità. Anche se pochi ne sono consapevoli, i movimenti di liberazione umana, animale e del pianeta hanno disperatamente bisogno gli uni degli altri, le debolezze e i limiti di ognuno possono essere superati solamente attraverso la forza e il contributo reciproco.

Se la rivolta può diventare rivoluzione, il punto di partenza per la trasformazione sociale si potrà raggiungere unendo le forze oltre le barricate; impegnarsi nel rispettoso dialogo critico, comunicare, educare e imparare tra pari; superare storie, critiche e battaglie parziali in favore di una lotta sistemica. Una politica di liberazione totale potrebbe costituire alleanze più potenti di qualsiasi cosa creata fino ad oggi. Si prefigge di emancipare non solo una classe, gli interessi di un gruppo o anche dell'intera

specie umana dalla presa di potere di un'élite nichilista, ma anche le comunità animali, ovunque, gli ecosistemi nel mondo, e le energie dinamiche dell'evoluzione e speciazione attualmente strangolate.

Ascoltare e imparare, lavorare uniti e non divisi, un'unità nella differenza e una variegata unità, forgiando una pluralità di critiche e tattiche che attacchino su tutti i fronti e mobilitino resistenza in ogni ambiente sociale attraverso una politica di rivoluzione totale, una politica per il ventunesimo secolo, un'ala di gruppi e posizioni militanti può guidare un ariete contro le strutture del dominio, liberare ogni cella e gabbia e aprire le porte a una miriade di futuri possibili.

Ma gli umani si sveglieranno, se mai avverrà, tardi nel processo di crisi e decadimento avanzati. Nulla garantisce che vinceremo o falliremo. Tuttavia il pessimismo è suicidio, la disperazione è resa, la posta in gioco troppo alta e le nostre responsabilità troppo grandi. Nonostante la nostra storia violenta di specie predatoria e colonizzatrice, ciò che l'umanità può o non può raggiungere è ancora ignoto. Le nostre capacità e i nostri limiti sono ancora da scoprire nel laboratorio della storia e della lotta politica, e questo esperimento evolutivo potrebbe nondimeno terminare presto nell'estinzione. Speriamo ma lottiamo anche per un esito diverso.

Steven Best





## Capitolo 1

### Il punto di vista animale

Il vero esame morale dell'umanità, l'esame fondamentale [...] è il suo rapporto con coloro che sono alla sua mercé: gli animali. E qui sta il fondamentale fallimento dell'uomo, tanto fondamentale che da esso derivano tutti gli altri.

*Milan Kundera*

Se guardiamo alla storia dal punto di vista animale, considerando cioè il ruolo cruciale che gli animali hanno giocato nell'evoluzione umana e le conseguenze del dominio umano sugli animali non umani, possiamo arrivare ad una nuova ed incomparabile comprensione di fenomeni, problemi e crisi di tipo psicologico, sociale, storico ed ecologico. Il punto di vista animale è usato qui per gettare nuova luce sulle origini, le dinamiche e lo sviluppo delle culture dominanti, così pure per ridefinire i sistemi di potere disfunzionali che strutturano le nostre relazioni gli uni con gli altri, con le altre specie e con il mondo naturale, in termini gerarchici piuttosto che complementari.

La teoria del punto di vista animale, nell'accezione in cui io la uso, guarda al ruolo fondamentale che gli animali giocano nel dare sostanza al mondo naturale e forma a quello umano, all'interno di relazioni co-evolutive. Sebbene gli animali abbiano avuto un ruolo fondamentale e benefico per l'esistenza umana, raramente sono stati partner consenzienti. La tesi principale nella teoria del punto di vista animale è che gli animali sono stati una forza centrale nel determinare la psicologia umana, la vita sociale e la storia in generale, e che il dominio degli animali umani su quelli non umani supporta il dominio degli umani gli uni sugli altri e sul mondo naturale.

Così, questo approccio sottolinea le conseguenze sistemiche dello sfruttamento umano degli animali non umani, l'interconnessione dei nostri destini e il profondo bisogno di un cambiamento rivoluzionario nel modo in cui gli esseri umani definiscono se stessi e si relazionano con le altre specie e con la terra nel suo insieme. Questo capitolo esplora tre diversi aspetti del punto di vista animale: (1) la luce che getta sulle dinamiche storiche, l'origine e lo sviluppo delle culture dominanti e sulla crisi sociale ed ecologica corrente; (2) la sua capacità di minare alle fondamenta lo specismo<sup>1</sup> e di portare avanti istanze egualitarie ed un'etica della liberazione, sfatando al contempo il mito pertinace di una natura umana benigna; infine (3) la sua abilità di rivelare la logica fallace del pacifismo dogmatico e di convalidare tattiche militanti in difesa degli animali e della terra.

---

<sup>1</sup> Lo "specismo" è il credere che gli uomini siano superiori agli animali per la sola virtù di possedere attributi umani come la ragione o il linguaggio. Secondo questa logica solo gli umani hanno questi tratti, che danno loro il potere e il diritto di schiavizzare, sfruttare, torturare e assassinare gli animali in qualunque modo ritengano funzionale.

*Verso una nuova prospettiva*

La teoria del punto di vista animale attinge da svariate importanti influenze e le trascende in nuove audaci direzioni. In primo luogo, assorbe la filosofia prospettivista di Friedrich Nietzsche, il filosofo tedesco del diciannovesimo secolo.<sup>2</sup> Egli sosteneva che percezione e cognizione fossero sempre prospettiche e respingeva quelli che credevano che lo scienziato avesse accesso alla realtà in forma di conoscenza e di verità "oggettive". Per Nietzsche non ci sono spiegazioni, solo interpretazioni, e la scienza stessa è un'interpretazione. Gli individui arrivano sempre a qualsiasi tipo di conoscenza o indagine già carichi di una pletora di presupposizioni, limiti e inclinazioni. Una prospettiva è dunque un'ottica, un modo di vedere, e più prospettive si hanno a disposizione, meglio si può vedere. Per evitare una visione limitata e parziale, Nietzsche sostiene che si dovrebbero adottare una varietà di *prospettive* e che si pongano al servizio della conoscenza. Solitamente noi ci sforziamo di acquisire un *singolo* punto di vista o un'attitudine verso tutte le occorrenze e i casi della vita, ma la realtà è troppo complessa e sfaccettata perché la si afferri da un'unica angolazione. Il punto di vista animale rimarca che la storia è sempre scritta da una prospettiva particolare, non si tratta solo di pregiudizi elitari, patriarcali o razzisti, ma anche *specisti* (l'idea che gli umani siano superiori agli animali e assolutamente unici in virtù della loro sedicente razionalità, così che tutti gli animali non umani sono considerati dei meri strumenti per raggiungere i loro scopi).

In secondo luogo, il punto di vista animale è un'estensione della teoria del punto di vista femminista, che fu

---

<sup>2</sup> F.W. Nietzsche, *The Will to Power*, Vintage, New York, 1968 (trad. it. *La volontà di potenza*, Bompiani, Milano, 2001).

sviluppati per rivelare il dominio patriarcale e il suo impatto debilitante sulla donna e l'umanità in generale.<sup>3</sup> Un'idea chiave nella teoria del punto di vista – che risale alla teoria del servo-padrone di Hegel, il filosofo tedesco del diciannovesimo secolo – è che da una posizione sociale di soggiogamento e “inferiorità”, una persona o un gruppo oppressi possono giungere ad una visione unica ed importante della natura della realtà sociale, che risulta invece offuscata e irraggiungibile dalla posizione viziata dell'oppressore. La teoria del punto di vista adotta la prospettiva di figure socialmente marginalizzate per ottenere le modalità di comprensione – parziali, limitate e fallaci – proprie di coloro che si trovano “dentro” la cultura dominante ed evidenziare problemi legati alla struttura della società.<sup>4</sup> Come dimostra Carolyn Merchant in *The Death of Nature*, per esempio, la teoria del punto di vista femminista mostra in che modo la psicologia alienata e violenta del patriarcato opprime le donne e al tempo stesso produca lo “stupro della natura”, trasformando così la terra e gli animali in risorse inerti per l'uso e lo sfruttamento umani.<sup>5</sup> Allo stesso modo, persone di colore e teorici del postcolonialismo, critici verso il concetto

---

<sup>3</sup> Per esempio, cfr. N. Hartsock, “The Feminist Standpoint: Developing the Ground for a Specifically Feminist Historical Materialism”, in *Discovering Reality: Feminist Perspectives on Epistemology, Metaphysics, Methodology, and Philosophy of Science*, S. Harding, M.B. Hintikka (a cura di), Springer Publications, Kluwer Academic Publishers, New York, 2004, pp. 283-310.

<sup>4</sup> G.W.F. Hegel, *The Phenomenology of Spirit*, Oxford University Press, Oxford, 1979 (trad. it. *La fenomenologia dello spirito*, Einaudi, Torino, 2008).

<sup>5</sup> C. Merchant, *The Death of Nature: Women, Ecology, and the Scientific Revolution*, Harper & Row, New York, 1983.

di razza, possono rendere chiaro il dominio coloniale, la schiavitù e la patologia razzista, tutti elementi centrali per l'origine della modernità e il capitalismo globale. In modo analogo, il punto di vista animale rivela le conseguenze ecologiche e sociali disastrose provocate dallo specismo, dalla nostra alienazione dalla natura e dal progetto patologico umanista di "dominarla" ed esserne "padroni".

In terzo luogo, il punto di vista animale si fonda e partecipa alla costruzione della moderna tradizione di sinistra, che esamina la storia dalla prospettiva del conquistato piuttosto che da quella del conquistatore. La storia scritta "dal basso" è fondamentale per le teorie marxiste e populiste che si concentrano sulle lotte dei contadini, dei servi e delle classi lavoratrici urbane. Motiva le genealogie di Michel Foucault che mirano a recuperare le voci marginalizzate sepolte dalla storia convenzionale ("borghese") come pure dalla narrativa marxista totalizzante, che riduce tutte le dinamiche sociali alla lotta di classe. Il punto di vista animale produce quindi quel cambiamento narrativo definitivo che fa ribaltare il tavolo: quale gruppo infatti è stato più oppresso, per il periodo di tempo più lungo e nella maniera più intensiva ed invasiva, degli animali non umani? Se la storia è una lotta tra schiavi e padroni, come affermava Marx, in generale gli umani sono i padroni e gli animali sfruttabili sono i loro schiavi (si veda il capitolo 2).

### *Determinismo ambientale e agency animale*

A metà del diciannovesimo secolo, Karl Marx diede inizio ad un nuovo approccio allo studio della storia che spostò l'accento dagli dèi e dai sovrani alla produzione, al commercio, al lavoro e al conflitto di classe. Mentre

la storiografia si era arenata nella concezione “idealista” che la storia fosse guidata da Dio o dalle idee, Marx svelò che le forze materiali sottostanti della storia erano l’economia, la produzione e la lotta di classe.

Marx fu del tutto conformista tuttavia nel ridurre le dinamiche storiche alle relazioni tra gli attori umani, invece di esaminare anche il più ampio campo d’azione che comprende le interrelazioni tra umani e animali, e il ruolo decisivo che gli animali hanno avuto nel forgiare la storia (come forza lavoro ed energia produttiva sfruttate).

Umanisti radicali come Marx si congratulano con se stessi per aver demistificato la storia “risolvendo nell’antropologia la teologia” (Ludwig Feuerbach) in modo “scientifico”. Ma la mistificazione è solo spostata, non rimossa, quando gli storici individuano le forze causali primarie attive nella storia nelle relazioni sociali, isolate dal ruolo significativo svolto dagli animali e dall’ambiente. Proprio come la storia delle classi dirigenti non può essere compresa separatamente rispetto alle loro relazioni con le classi oppresse, così anche la storia umana non può essere intesa al di fuori del contesto dei potenti effetti che gli animali e la natura hanno nel determinare la società umana.

Dal diciannovesimo secolo, geografi ed ecologisti hanno sviluppato teorie di “determinismo ambientale” che rigettano l’idea che la storia sia costituita solamente attraverso le interazioni tra gli umani. Assestando un colpo devastante ed umiliante per gli umanisti, i deterministi ambientali evidenziavano come la geografia, il territorio fisico, il clima e altre forze naturali abbiano un ruolo forte, spesso decisivo, nel dare forma ad un’ampia gamma di fenomeni: dall’emergere del bipedismo nell’evoluzione (dopo il quale i nostri antenati più antichi divennero predatori) fino all’organizzazione delle società umane e al

variare del carattere psicologico. Una volta che questi elementi furono introdotti in discipline quali l'antropologia, la storiografia, la sociologia e la psicologia, l'attenzione passò dagli umani intesi come le sole forze (o le principali) attive nella produzione dei cambiamenti sociali, al ruolo vitale che l'ambiente naturale, la geografia e il clima giocano nella nascita e nello sviluppo delle società. Nonostante l'enorme avanzamento, rispetto al concetto antropocentrico secondo cui solo gli umani forgiavano le azioni umane, e indubbiamente sul dogma teocentrico che le dinamiche sociali sono il risultato dell'azione di un Dio o di un "Motore Immobile", nondimeno i deterministi ambientali svalutano l'importanza degli animali nel plasmare sia il mondo naturale che quello sociale. Come gli umanisti, i teorici ambientali spesso reificano la *agency*, la cultura e l'influenza degli animali riducendoli a "storia naturale" o a mero movimento nella macchina della natura. Questo falsifica la complessità psicologica, intellettuale, sociale e morale degli animali; fallisce anche nel comprendere come gli animali trasformino l'ambiente e nello spiegare che non ne sono solamente trasformati.

Dai grandi predatori, come i lupi nelle Americhe, agli scarabei stercorari nelle foreste pluviali del Brasile, fino agli impollinatori (ovunque essi si trovino), gli animali svolgono un ruolo fondamentale per la diversità e stabilità ecologica. I lupi tengono sotto controllo le popolazioni, aiutano a prevenire lo sfruttamento eccessivo dei territori nei pressi di fiumi e torrenti, forniscono cibo agli animali spazzini e incrementano l'adeguatezza delle future generazioni delle loro prede nutrendosi degli individui più deboli. Gli scarafaggi stercorari spargono semi nel concime animale, che trasportano attraverso le foreste, mentre gli impollinatori come le api e le farfalle fanno riprodurre le piante (incluso almeno un terzo

di quelle fondamentali per la dieta umana). Ogni specie contribuisce ad aiutare e sostenere la biodiversità. Gli ambientalisti mancano di sottolineare il fatto che l'allevamento industriale, l'agribusiness e lo sfruttamento animale per il cibo sono i fattori principali (se non le maggiori cause) che contribuiscono ai problemi più seri che minacciano la biodiversità, la sostenibilità e l'equilibrio globale. L'inquinamento dell'acqua, la distruzione degli oceani, la decimazione delle foreste pluviali e dei loro abitanti, la desertificazione, la scarsità di risorse e il cambiamento climatico sono tutte direttamente riconducibili allo sfruttamento animale (si veda il capitolo 4).<sup>6</sup>

In discipline come l'antropologia, la sociologia, la critica letteraria o la filosofia, gli studiosi vedono gli animali come oggetti passivi determinati dalla biologia e dalla genetica, privi di soggettività e di una loro cultura. Considerano gli animali come nulla più che risorse, merci, "materia grezza" per il pensiero e l'azione dell'uomo, siano essi oggetti di prestigio, sacrificio, cibo o mezzi di trasporto. Danno per scontato che solo gli uomini siano dotati di consapevolezza e autodeterminazione e agiscono intenzionalmente, mentre riducono gli animali ad essere meri strumenti ai fini umani. Nella storia, gli animali sono sempre stati sistematicamente trascurati e ascritti nell'esperienza umana. In tempi recenti comunque, studiosi di varie discipline hanno cominciato a criticare l'assenza degli animali nella storia umana, a ripensare le nostre tradizioni e culture del passato nei termini della

---

<sup>6</sup> Per una panoramica sull'impatto ambientale causato dallo sfruttamento animale, dalla produzione di carne, dagli allevamenti industriali e dall'agribusiness, cfr. D. Kirby, *Animal Factory: The Looming Threat of Industrial Pig, Dairy, and Poultry Farms to Humans and the Environment*, St. Martin's Press, New York, 2010.



relazione umano-animale e ad analizzare il ruolo che gli animali svolgono nel plasmare i costumi, le esperienze e le identità. Questa nuova prospettiva, scrive Erica Fudge, rompe con “una forma di storia precedente che si concentrava sulle idee e l’attitudine degli umani verso gli animali, in cui gli animali non erano altro che delle pagine bianche scrivendo sulle quali gli umani davano loro un significato: in cui erano presenze passive e irrazionali nelle vite attive e razionali degli umani.”<sup>7</sup> Questa nuova interpretazione “è una storia in cui ci è chiesto di osservare il modo in cui animali e umani non vivono più in mondi separati; in cui la natura e la cultura coincidono; e in cui riconosciamo il modo in cui gli animali, non solo gli umani, hanno forgiato il passato.”<sup>8</sup>

Quindi se davvero gli animali non solo plasmano il mondo naturale ma esercitano anche un forte influsso sulle società umane, la storia non è un dramma puro e semplice in cui gli umani impongono il loro volere unilateralmente agli animali, cambiandoli sempre senza mai esserne cambiati a loro volta. Una parte nella negazione dell’*agency* è la cancellazione della resistenza e della ribellione dei non umani e della manifestazione costante del volere, delle scelte e del desiderio di libertà degli animali. Il detto di Foucault secondo cui dove c’è potere c’è anche resistenza si applica agli animali come agli umani, a dispetto sia del dogma di Aristotele, secondo cui solo gli umani sono animali politici, sia dell’errore di Kropotkin, secondo cui la resistenza all’oppressione è una caratteristica unica solo degli umani (si veda il capitolo 2).

---

<sup>7</sup> Cfr. E. Fudge, “The History of Animals”, in «H-Net», 25 maggio 2006 ([http://www.h-net.org/~animal/ruminations\\_fudge.html](http://www.h-net.org/~animal/ruminations_fudge.html)).

<sup>8</sup> Ibid.

*Lo specismo e le origini della gerarchia*

Il punto di vista animale esamina le origini e lo sviluppo delle società attraverso l'interrelazione dinamica tra animali umani e non umani. Interpreta quindi la storia non da una posizione evuzionistica che rende l'*agency* umana la misura di tutte le cose, né come l'insieme delle azioni autonome di una specie prometeica, ma piuttosto da una prospettiva co-evolutiva che veda gli animali non umani come una parte inseparabile della storia umana e come agenti autonomi.

Gli animali sono stati parte integrale dell'avventura umana sin dall'inizio. Offrivano uno stimolo all'intelligenza che si risvegliava dei nostri antenati ominidi. Fornivano le immagini, i modelli e le metafore per la vita sociale organizzata. Erano dèi e spiriti guida. Illuminavano il cielo notturno nelle costellazioni, erano spiriti che si mescolavano in un universo animistico. Fornivano agli umani cibo, abiti e risorse. Erano integrati nelle comunità, addomesticati e si evolsero insieme a noi in vari modi (soprattutto a nostro vantaggio e a loro detrimento). Ma è stata proprio la nostra relazione con gli animali - violenta, predatoria e di sfruttamento - che ha prevalso negli ultimi 50000 anni e che sfortunatamente è stata di gran lunga più decisiva nel plasmare le nostre menti e la nostra società, dando luogo nel frattempo alla crisi che oggi minaccia il pianeta e la vita tutta.

È impossibile immaginare un'evoluzione della società umana come quella che è avvenuta togliendo la caccia su larga scala, la domesticazione animale e il ruolo importante che animali come i buoi e i cavalli hanno giocato nel determinare la storia e le dinamiche sociali, in particolare la guerra. Forse la rivoluzione più determinante nella storia umana è avvenuta 10000 anni fa,

nel passaggio dalla cultura dei cacciatori-raccoglitori alla società agricola. Gli umani sostituirono uno stile di vita nomadico in cui si procacciavano il cibo ovunque potessero trovarlo, e iniziarono a mettere le radici in una zona così da poter coltivare piante (l'agricoltura) e allevare animali (la zootecnia). Cominciarono quindi ad addomesticare una crescente varietà di specie selvatiche. La "domesticazione" degli animali è un eufemismo per un sistema di sfruttamento, raggruppamento, reclusione, castrazione, alimentazione forzata, lavoro coatto, mutilazione, marchiatura, amputazione delle orecchie e uccisione. Per conquistare, schiavizzare e reclamare gli animali come di loro proprietà, sfruttarli per il cibo, i vestiti, il lavoro, il trasporto e la guerra, gli allevatori svilupparono svariate tecniche di controllo e imprigionamento, come gabbie, recinti, collari, catene, freni, pungoli, fruste e ferri da marchio.

L'allevamento nacque in tante regioni diverse oltre alla Mezzaluna Fertile, ma il Medio Oriente si distinse dall'Egitto, dall'India, dalla Cina e dalle culture maya, incas e atzeche per la sua adesione ad un modello espansionista e dispotico, che ha le sue radici nella domesticazione di grossi animali come bovini, cavalli, capre e pecore.<sup>9</sup> Nel processo di domesticazione di piante e animali, di creazione di società agricole e di culture pastorali, una cascata di cambiamenti drammatici ha rivoluzionato la società e la sua visione del mondo, cambiando per sempre il modo in cui le persone si relazionano le une con le altre, con le altre specie e con il mondo naturale nel

---

<sup>9</sup>J. Mason, *An Unnatural Order: The Roots of Our Destruction of Nature*, Lantern Books, New York, 2006 (trad. it. *Un mondo sbagliato. Storia della distruzione della natura, degli animali e dell'umanità*, Edizioni Sonda, Casale Monferrato, 2015).

suo insieme. Ovunque siano emerse società agricole, si è prodotto cibo in surplus, la popolazione è aumentata e si è estesa sul territorio, ha organizzato guerre su larga scala e ha creato le prime gerarchie sociali - tra cui il patriarcato, lo Stato, la burocrazia e le classi -, tutte germogliate dal suolo insanguinato dello sfruttamento animale e dello specismo. Quando le società agricole divennero socialmente stratificate, politicamente centralizzate, economicamente complesse e tecnologicamente innovative, le persone cominciarono a concepirsi come indipendenti dalla natura e superiori agli altri animali.

Il risultato diretto della caccia, della pastorizia e della zootecnia fu che gli umani maturarono una mentalità protesa al dominio, e il soggiogamento e il massacro degli altri animali aprì la strada alla sottomissione, allo sfruttamento e all'uccisione degli altri umani. La repressione sessuale delle donne, attuata a posteriori sul modello della domesticazione animale, fu tale per cui gli uomini cominciarono a controllarne la loro capacità riproduttiva, a imporre norme sessuali repressive, a ridurle ad uno stato di inferiorità e a creare dèi e culture patriarcali. La schiavitù emerse nella stessa regione del Medio Oriente dove nacque l'agricoltura e si sviluppò come una estensione delle pratiche di domesticazione animale. In regioni come quella di Sumer, per esempio, gli schiavi erano trattati come bestiame e i maschi venivano castrati.

Come i cavalli, i buoi svolsero un ruolo decisivo nella formazione della cultura del dominio. Con l'aratura e la coltivazione, lo sfruttamento dei bovini facilitò il "progresso" della "civiltà" umana. Jeremy Rifkin afferma che la civiltà occidentale è stata costruita in misura considerevole sulle spalle della mucca e del toro, i cui corpi, possenti e robusti, furono sfruttati come cibo, vestiti e

forza lavoro.<sup>10</sup> Secondo Rifkin, circa 4400 anni fa, gli uomini della cultura Kurgan condussero enormi mandrie di bestiame nell'Europa del Sud e dell'Est e sottomisero le piccole e pacifiche comunità di villaggio del Neolitico con la loro orda di ungulati e i loro modi violenti. Ciò diede vita al primo grande impero nomadico e pastorale nella storia del mondo e causò anche la fine della pacifica cultura dei contadini che si trovavano in Europa. I popoli Kurgan, avendo una cultura legata alla pastorizia, erano di natura dinamici e inquieti. Senza nessun vincolo alla terra, la loro identità era sinonimo di spostamento, sfruttamento, armi e conquista. Apprezzavano l'indipendenza e il militarismo, la loro indole era materialista e utilitaristica. Importarono in Europa l'allevamento su larga scala e le tecnologie militari, dando nuova enfasi ai valori della mobilità e del cambiamento.

Allo stesso modo, nel suo testo classico *Armi, acciaio e malattie*, Jared Diamond descrive il ruolo cruciale che hanno avuto nella storia i cavalli, che con la loro forza e velocità consentirono un vantaggio senza precedenti agli eserciti che li comandavano. I cavalli “furono probabilmente un fattore fondamentale per l'espansione verso occidente dei popoli indoeuropei stanziati nell'odierna Ucraina.”<sup>11</sup> I cavalli permisero anche a Cortés e Pizarro, “a capo di piccole bande”, di conquistare “gli imperi degli aztechi e degli inca” e contribuirono così a stabilire il dominio europeo su scala globale. Per Dia-

---

<sup>10</sup> Cfr. J. Rifkin, *Beyond Beef: The Rise and Fall of the Cattle Culture*, Plume, New York, 1995 (trad. it. *Ecocidio. Ascesa e caduta della cultura della carne*, Mondadori, Milano, 2002).

<sup>11</sup> J. Diamond, *Guns, Germs and Steel: The Fates of Human Societies*, W.W. Norton, New York, 2005, p. 91 (trad. it. *Armi, acciaio e malattie. Breve storia del mondo negli ultimi tredicimila anni*, Einaudi, Torino, 1998).

mond, l'Eurasia è emersa come un centro di potere non per la sua superiorità culturale o intellettuale, ma grazie piuttosto alla disponibilità di animali e piante domestiche e alla sua posizione fortunata nel globo. Vedere se e quando i popoli di continenti diversi divennero contadini e allevatori spiega ampiamente il diverso destino che hanno avuto. "I popoli che divennero agricoltori per primi," afferma Diamod, "si guadagnarono un grande vantaggio sulla strada che porta alle armi, all'acciaio e alle malattie: da allora, la storia è stata una lunga serie di scontri impari tra chi aveva qualcosa e chi no."<sup>12</sup> Per di più le malattie umane acquisite attraverso la domesticazione degli animali divennero un elemento di forza trainante nella storia una volta che contadini e pastori le trasmisero ad altre popolazioni con il colonialismo. A dire il vero, più delle armi da fuoco e dell'acciaio, furono le malattie derivate dagli animali addomesticati che uccisero la maggior parte degli abitanti delle terre che gli europei cercarono di conquistare, e che furono un fattore decisivo nella storia universale. Lo specismo ha fornito allo stesso tempo un prototipo per il dominio gerarchico e una riserva di tattiche e tecnologie di controllo. Gli umani definiscono la loro "natura", la loro "essenza" e identità in quanto "esseri razionali", in diretta opposizione agli animali non umani che definiscono erroneamente "irrazionali" - ovvero interamente privi di quelle supposte qualità che rendono gli umani unici, speciali e differenti. Gli umani considerano la razionalità come un tratto distintivo, una virtù importante a sufficienza da rendere tutte le altre specie e il mondo naturale nel suo insieme dei meri strumenti ai loro fini. Una volta che gli animali divennero la misura dell'alte-

---

<sup>12</sup> Ibid. p. 86.

rità e il complemento “irrazionale” alla “essenza razionale” dell’uomo, fu breve il passo prima di cominciare a vedere le persone diverse, esotiche e dalla pelle scura come dei bruti, delle bestie selvagge assolutamente prive di razionalità e dunque dei sub-umani o non umani. Il criterio creato per escludere gli animali dalla comunità umana fu usato anche per ostracizzare le persone di colore, le donne, i malati di mente, i disabili e numerosi altri gruppi stigmatizzati. Il dominio dell’uomo sull’uomo e il suo esercizio attraverso la schiavitù, la guerra e il genocidio comincia solitamente con le vittime denigrate come “selvaggi”, “primitivi”, “puri” animali che mancano dell’essenza, il *sine qua non*, della natura umana: la razionalità.

Il discorso, la logica e i metodi della deumanizzazione furono tratti quindi dal dominio umano sugli animali, mentre lo specismo, a sua volta, forniva il paradigma concettuale che incoraggiò, sostenne e giustificò il dominio e la strage di numerosi gruppi che non corrispondevano al modello razionalista e patriarcale. “Lungo il corso della storia della nostra ascesa come specie dominante,” fa notare Charles Patterson “la vittimizzazione degli animali è servita da modello fondativo per la vittimizzazione tra umani. Lo schema si rivela con lo studio della storia umana: prima gli umani sfruttano e uccidono gli animali; poi trattano le altre persone come animali e si comportano con loro nello stesso modo.”<sup>13</sup> Sia che i conquistatori siano imperialisti europei, coloni americani o nazisti tedeschi, gli aggressori occidenta-

---

<sup>13</sup> C. Patterson, *Eternal Treblinka: Our Treatment of Animals and the Holocaust*, Lantern Books, New York, 2002, p. 109 (trad. it. *Un’eterna Treblinka. Il massacro degli animali e l’Olocausto*, Editori Riuniti, Roma, 2003).

li danno sempre inizio al combattimento prima con le parole, poi con le armi in modo da svilire le loro vittime - africani, nativi americani, filippini, giapponesi, vietnamiti, iracheni ed altri infelici - con termini denigratori e oltraggiosi come “ratti”, “maiali”, “porci”, “scimmie”, “bestie”, “vermi” o “scarafaggi”. Una volta percepiti come animali bruti o subumani, che occupano un gradino più basso nella scala evolutiva rispetto a quello dietro cui si trincerava l'élite della società, le persone sottomesse erano trattate di conseguenza; una volta caratterizzati come animali, potevano essere stanati e perseguitati come tali. Gli animali, i primi ad essere esiliati dalla comunità morale, hanno fornito un comodo *cestino della spazzatura morale* in cui sbarazzarsi degli oppressi.

Il colonialismo europeo non fu che una estensione e una conseguenza della tensione umana alla supremazia. Perché non appena gli umani ebbero sottomesso gli animali con astute e avanzate tecnologie, molti europei crederono che la “razza bianca” fosse superiore in virtù del fatto che aveva portato sotto il giogo e il controllo occidentale le “razze inferiori”. Il traffico internazionale di schiavi prese moltissimo dalle tecnologie di dominio sugli animali che emersero con la domesticazione di specie selvatiche, comprese gabbie, recinti, ferri da marchiatura e la vendita all'asta (si veda il capitolo 2). Ci sono inoltre connessioni dirette e profonde tra l'allevamento animale e l'eugenetica razzista, tra specismo e razzismo, tra le tecnologie industriali e la divisione del lavoro applicate per la prima volta nei moderni macelli e l'uccisione in massa di esseri umani nei campi di concentramento e nei *killing fields* cambogiani. Per usare le parole attribuite a Theodor Adorno, “Auschwitz comincia quando la gente guarda un macello e dice: ‘Sono solo animali’.”



*Etica, giustizia e natura umana*

Per quanto riguarda l'etica, il punto di vista animale ha valore e conseguenze su livelli multipli, tali da determinare norme di giustizia non-speciste, da ottenere una completa valutazione del carattere morale di una società o di un individuo e acquisire una prospettiva critica sull'*Homo sapiens* come una specie primate con tendenze violente, aggressive, gerarchiche e di dominio.

Troppo spesso le persone hanno una considerazione assurdamente alta di se stesse come "buone" e allo stesso tempo esaltano l'umanità in generale come benigna e meritevole della sua signoria sulla terra. Una cosa è valutare criticamente la natura umana considerando il fatto che le persone si torturano, umiliano e uccidono a vicenda, ma si ha un quadro ben più cupo dell'umanità se la si guarda dal punto di vista animale. Ovviamente, gli animali non possono dirci nel linguaggio umano cosa pensano davvero di noi, se così fosse impallidiremmo davanti alla loro giusta rabbia e alle loro invettive ingiuriose. Si pensi, per esempio, a questa citazione di William Ralph Inge, scrittore e professore inglese, prete anglicano: "Abbiamo ridotto in schiavitù il resto della creazione animale e abbiamo trattato così malamente i nostri lontani cugini, siano essi coperti di piume o pelliccia, che se fossero in grado di formulare una religione, senza dubbio dipingerebbero il diavolo in fogge umane."<sup>14</sup> Richiamo anche l'intuizione caustica dello scrittore Bashevis Singer secondo cui "nei confronti degli animali, tutti gli uomini sono nazisti. Il compiacimento con cui l'uomo

---

<sup>14</sup> Citato in F. Le Van Baumer, *Main Currents of Western Thought*, New Haven CT: Yale University, Connecticut, 1978, p. 774.

può fare ciò che gli piace delle altre creature esemplifica le teorie razziste più estreme e la legge del più forte.”<sup>15</sup> Si consideri anche la corretta osservazione di Arthur Schopenhauer, il filosofo tedesco del diciannovesimo secolo, secondo il quale “la pietà verso gli animali è talmente legata alla bontà del carattere da consentire di affermare fiduciosamente che l’uomo crudele con gli animali non può essere buono”.<sup>16</sup>

Il classico di Mary Shelley *Frankenstein*, scritto nel 1818, era una potente accusa della hybris umanista, della volontà di potere della scienza e della tecnologia fuori controllo.<sup>17</sup> Il classico di Shelley offre anche una intensa e critica visione dell’animale umano dalla prospettiva di una “creatura” assemblata da cadaveri umani, ma non veramente “umana”. Nata semplice e senza malizia, la creatura sopporta una serie di crudeltà che infine la portano ad odiare l’umanità e a cadere preda della sua rabbia. Ma un disprezzo molto più profondo e fondato per l’umanità scaturisce quando la creatura si imbatte in un libro che espone la presenza sistematica della violenza, della guerra, del genocidio e della distruzione attraverso la storia umana, che lo fanno sobbalzare dall’orrore.

In modo simile, nel suo romanzo *Isbmael*, Daniel Quinn mette in scena la profonda corruzione ideologica e strutturale dell’umanità attraverso un dialogo socra-

<sup>15</sup> I.B. Singer, *Enemies, a Love Story*, Farrar, Strass and Giroux, New York, 1972, p. 257 (trad. it. *Nemici. Una storia d’amore*, Tea, Milano, 2004).

<sup>16</sup> A. Schopenhauer, *The Basis of Morality*, New York: Dover Publications, Inc., Mineola, 2005, p. 114 (trad. it. *Il fondamento della morale*, Laterza, Bari-Roma, 2005).

<sup>17</sup> M. Shelly, *Frankenstein*, Penguin Books, New York, 1992 (trad. it. *Frankenstein*, BUR, Milano, 1999).